

Solidarietà come attestazione in vita

Molti compagni producono solidarietà come i tignosi producono pidocchi. Ne fanno in grande quantità, di ogni genere, verso ogni genere di bisognosi di attestazioni solidali: verso i perseguitati, verso gli oppressi, verso gli umili, verso i minorati, verso tutti coloro a cui è stato o sta per essere sottratto qualcosa.

Fornire solidarietà non è vero che costa poco, come qualche malevolo pensante ritiene, cercando comunque di dirlo sottovoce, al contrario ha un prezzo, costa tanto, costa in termini di impegno, di levatacce (poche) per recarsi nei luoghi fisici dove si consuma la prevaricazione, di seratacce (molte) passate a discutere su come organizzarsi nel modo più opportuno per assistere e soccorrere ogni sorta di bisognosi.

Rivoluzionari con l'animo candido di sorelle clarisse e il camice da infermiere sono a poco a poco sfioriti ingrassando e invecchiando all'ombra di questi procedimenti assistenziali senza deflettere un solo istante. Ormai li si può vedere giorno e notte attaccati al proprio telefonino in conversazioni con altri assistenti sociali di ogni pelo per meglio produrre solidarietà, senza una interruzione, senza una perplessità, senza un dubbio. La specializzazione non li avvilitisce, al contrario li riconferma in vita.

La vita, considerata complessivamente, e quindi in un quadro paradigmatico ridotto e semplicemente modulistico, oscilla tra fare e agire. La prima posizione è stabile, temporalizzata, garante di una certa consapevolezza seppure incompleta, e gratificante, anche se produce alla lunga assuefazione alla stupidità. La seconda è incerta, provvisoria, sganciata da posizioni stabili e prefissate, frammentaria e discontinua, accade e fa accadere in una punta non temporale.

“La stupidità aiuta. Essere ottusi è la migliore protezione dai rischi della libertà”. (E. M. Cioran).

Ora, da molti anni – perfino da troppi anni – ci chiediamo che cosa si debba intendere per solidarietà. Una dichiarazione d'intenti? un riconoscimento della situazione di distretta in cui si trova qualcuno? un comunicato nei riguardi dell'ente repressore che l'oggetto della repressione non è solo ma trova al suo fianco noialtri agguerriti combattenti sprovvisti di comunità d'intenti ma tutti orecchi nel cogliere ogni alzata di manganello?

Capisco che qualche compagno si possa trovare nella situazione oggettiva, e circoscritta, di essere di fronte a situazioni repressive specifiche che toccano il cuore. Capisco anche che molti compagni di cuore tenero queste situazioni quasi quasi se le calamitano addosso operando se non proprio scelte di vita almeno scelte di campo.

Ma la solidarietà rivoluzionaria è altra cosa.

“La vita è lotta e la solidarietà per la vita è lotta e si fa nella lotta. Non mi stancherò di ripetere che la cosa che ci unisce di più gli uni agli altri sono le nostre discordie. E la cosa che unisce di più uno a se stesso, ciò che forma l'unità intima della nostra vita, sono le nostre intime discordie, le contraddizioni interiori delle nostre discordie. Uno trova la propria pace dentro di sé, come don Chisciotte, soltanto per morire”. (Miguel de Unamuno)

Vediamo, per l'ennesima volta, di chiarire il problema.

Penso, per amore di discussione, che si possano ipotizzare due situazioni: la solidarietà che intendo dare agli esclusi in generale e quella che intendo dare ai compagni colpiti dalla repressione. Parrebbe la medesima cosa ma non lo è. Nei confronti dei primi posso denunciare i processi repressivi ma il mio scopo primario non può fermarsi qua, deve andare oltre, devo cioè cercare di organizzare gli esclusi in questione per realizzare insieme a loro un attacco contro gli strumenti e gli uomini che questa repressione realizzano. Nei confronti dei secondi la mia solidarietà rivoluzionaria può consistere solo nel continuare il progetto rivoluzionario per cui quei compagni sono stati colpiti dalla repressione.

È evidente che in ambedue i casi il momento iniziale della solidarietà è solo un passaggio, perfino pleonastico se non meramente secondario, per andare a un momento successivo. Nel caso degli esclusi in generale ha lo scopo non fine a se stesso di farmi conoscere per presentare il progetto organizzativo, questo sì di natura rivoluzionaria. Nel caso dei compagni la semplice solidarietà è quasi controproducente se il mio vero scopo rimane quello di continuare il loro progetto, perché potrebbe mettere a repentaglio proprio questa continuazione, facendo sapere pubblicamente una condivisione di intenti che non è sempre utile portare a conoscenza della repressione. Va da sé che se io non

condivido il progetto dei compagni oggetto dell'attacco repressivo non sono disponibile nemmeno a fornire loro la mia solidarietà, in caso contrario quest'ultima sarebbe solo una banale manifestazione di esistenza in vita da parte mia (ecco: sono qua, esisto anch'io) e non avrebbe nulla di rivoluzionario.

Per molti, al contrario di quanto improvvidamente qui viene esposto, la solidarietà è la comoda casetta dove alloggiare la propria miseria quotidiana. In questo modo essere solidali con chi si trova in carcere (stalinisti compresi) diventa uno sport da praticare a tempo pieno, con il lodevole risultato di sentirsi vivi e utili a qualcosa.

Improbabili gruppi musicali, frequentatori di conventicole da osteria, scampagnatori domenicali, si riuniscono con ritmi degni di migliore causa e assistono tutti coloro che alzano il braccio in segno di aiuto: carcerati e migranti in primo luogo, questi due settori sono praticamente inesauribili. And so on.

[Pubblicato su "Senza Titolo" n. 4, Autunno 2009, pp. 44-48]